

VEDĀNTA

“La finalità del *Vedānta* è portare l’individuo all’integrale liberazione dall’ignoranza-*avidyā* individuale e universale,,

Raphael

Sommario

- Discorsi ispirati
- 19, 24, 26 e 29 Gennaio 1935
- Vita di Vivekananda XXXII

Anno 15 - N° 37 - Ottobre 2016



Discorsi ispirati* di Svāmi Vivekānanda

Presentazione

Chi è un Maestro?

Per la *Māṇḍūkya Upaniṣad* il Maestro è colui che, versato nei *Veda*, è assorto nell'Assoluto (1, 2, 12), per la *Chāndogya Upaniṣad* è colui che rimuove le bende dagli occhi e indirizza il discepolo (6, 14, 2). Per la *Taittirīya Upaniṣad* il Maestro è colui che prosegue il lignaggio ammonendo di non interromperlo (1, XI, 1).

Svāmi Vivekānanda è giunto in Occidente per partecipare al Parlamento delle Religioni, tenutosi a Chicago nel 1893, portando la testimonianza della tradizione vedica, del monachesimo indiano e l'insegnamento del suo Maestro Śrī Rāmākṛṣṇa Paramahansa: è unico Quello, l'Assoluto cui aspirano i diversi culti e filosofie, venerato con diverse gradazioni, nomi, forme e dottrine, che può essere scoperto e raggiunto.

Discorsi ispirati è l'insieme degli appunti presi durante alcuni incontri tenuti nell'estate del 1895 per alcune settimane in Nord America. Non li ha riveduti e corretti, compito svolto dagli stessi allievi che li raccolsero. Sono frasi staccate, senza continuità, che però descrivono un approccio al Divino e alla Conoscenza cui gli occidentali di allora non erano ancora abituati. Nessun dogmatismo, nessun vincolo, piena libertà di ragione, di indagine, di sperimentare ogni via già aperta da altri o tramandata attra-

* Le Edizioni I Pitagorici sono liete di presentare la pubblicazione di un nuovo volume nella loro collezione Vidyā Bhārata, *Discorsi ispirati* che si va ad aggiungere al *Vangelo di Rāmākṛṣṇa* pubblicato nella versione integrale, per illustrare la diffusione del *Vedānta*, avviata da Rāmākṛṣṇa e Vivekānanda.

verso i testi sacri dei *Veda* o altre religioni. Svāmi Vivekānanda introduce la mente occidentale a qualcosa cui non era abituata: la scienza applicata alla spiritualità, alla religione, a qualunque religione.

Perché il *Vedānta* non è una religione, è la filosofia dell'essere, e questa è unica, universale, tradizionale e realizzativa. Egli porta l'attenzione alle costanti: il soggetto che conosce o ama, l'oggetto che viene esperito o amato, il conoscere e l'amare. Definisce il contorno: il mondo esteriore e il mondo interiore, poi apre agli strumenti affinché l'indagine cognitiva si svolga. Arrivando a mostrare come tutto questo sia sempre e solo Uno, l'Essere da riconoscere nostra essenza e Pura Realtà, quell'Assoluto che in sanscrito viene indicato come *Brahman*.

In *Discorsi ispirati* le sue parole tracciano quanto verrà in seguito insegnato da Svāmi Paramahansa Yogānanda (autore di *Autobiografia di uno Yogi* e fondatore della SRF), da Śrī Aurobindo i cui seguaci costruiranno l'utopica Auroville, la città spirituale, da Śrī Rāmaṇa Maharṣi con i suoi due sentieri, l'*ātma vicāra* e quello pratico della montagna, da Sai Baba con il suo raccomandare a ciascuno la purezza della propria via. Perché la grandezza dell'India e delle sue tradizioni autentiche è un qualcosa di pulito e primo: «Quale sia la tua religione, essa è la migliore per te e non devi essere né convertito, né cambiare aspetto del Divino da venerare, perché esiste un solo Dio e tutti i nomi sono suoi, tutte le forme sono sue e tutti Gli siamo figli».

Adorato come Madre nella molteplicità, come Padre nell'impersonalità, come Assoluto nella metafisica realizzativa, Esso è presente in ogni statua, in ogni immagine, in ogni simbolo che l'uomo ha saputo usare come mezzo di venerazione. Perché secondo Vivekānanda non esiste luogo, oggetto, posto, stella, in questo universo, in cui Egli non sia presente: tutti concordano nel definirlo onnipresente. Questo significa che in ogni demone, in ogni verme - usando le sue parole - è presente la medesima essenza del Nazzareno, quel palestinese che oggi buona parte del mondo occidentale venera come figlio di Dio, a volte dimenticando che ogni essere umano, ogni creatura è figlia di Dio. E adorando in questa consapevolezza la forma divina prescelta, si giunge in cospetto del Divino stesso.

Le parole di Vivekānanda attraversano come meteore il cielo delle conoscenze occidentali e della sapienza indiana, allora misconosciuta,

oggi patrimonio dell'umanità: Cristianesimo, Islam, Buddismo, *Bibbia*, *Bhagavadgītā*, *Avadhūtagītā*, *Bhaktisūtra*, *Yogasūtra*, *Bhaktiyoga*, *Jñānayoga*, *Karmayoga*, *Dvaita*, *Advaita*. Pochi colpi di scalpello e incide principi dall'influenza profonda in chi, pronto all'ascolto, attendeva le sue parole; negli appunti non sono ammorbidite, non sono mediate da abilità linguistica e retorica; in certi momenti la sua analisi è spietata, alcune visioni o, se vogliamo, intuizioni su quello che accadrà possono turbare: allerta il popolo tibetano sul pericolo dell'uso massivo dei poteri psichici in ambito spirituale, gli europei sulla china pericolosa verso cui correvano. La sua visione futura dell'Occidente per altri versi rasserena e apre alla prospettiva di un mondo migliore, più sano, più rispettoso dei singoli e dei più deboli, dopo la feroce crisi che avrebbe portato a due guerre. Una visione che la contingenza urgente di oggi ci può far ignorare, ma un controllo storico delle condizioni di vita di allora rispetto a quelle di oggi, oltre centoventi anni dopo, ci mostra i progressi ch'egli si aspettava.

Mostra il *Vedānta* come scienza da sperimentare su sé stessi: un sé stessi che comincia da dove si è. Se si è nella credenza di essere un corpo destinato a morire, ecco che parla del *Karmayoga* e delle tecniche per scoprire che si è altro dal corpo; per chi "vede" l'influenza del Divino, Madre o Padre, esplora il rapporto della creatura con il Creatore.

Nonostante mostri chiaramente la propria idea del Divino, dalla Madre onnipresente al Padre metafisico, egli raccomanda l'esperienza. Il suo *Vedānta* è insieme religione e filosofia, religione perché si applica a qualsiasi religione, accettando anche la visione duale, quella dei dualismi oggi riscontrabili in diversa veste nella maggioranza dei culti che vedono un Creatore separato dalla sua creatura che aspira al Paradiso, contrappasso positivo alla vita vissuta miserevolmente. A tutt'oggi, i diversi monaci del Rāmākṛṣṇa Maṭh mantengono ciascuno il proprio culto, un qualcosa che in Occidente è difficile da comprendere, perché si considera la tolleranza religiosa come deteriore politeismo, mentre il monismo opprimente e distruttore viene visto come qualcosa di superiore. Il *Vedānta*, proposto da Svāmi Vivekānanda in queste pagine, è aperto ad ogni culto, ad ogni aspirante secondo le sue qualifiche. Pur presentando un insieme di valori e possibilità completo, rispecchia la tradizionalità della sua origine vedica, dove ciascuno trova il suo spazio, la sua via, senza doversi uniformare, vincolare, credere, obbedire. A chi ne sente il bisogno viene offerta la

possibilità di accesso ad un istruttore, a chi preferisce un confronto diretto col Divino viene indicata la direzione. Tutto questo è stato considerato una degradazione dell'*Advaita*, negando che il sistema codificato da Śaṅkara fosse un sistema aperto a tutti, nonostante pochi fossero qualificati alle sue vette, prevalentemente monaci, asceti ed eremiti. Costoro hanno come priorità l'aspirazione per l'informale trascendente e in India a vario titolo prendevano il *sannyasā*, ossia entravano nel quarto stadio di vita, passando per i primi tre o proveniendo direttamente dal primo o dal secondo. Aspirare al *Brahman*, all'Assoluta Realtà, ad un certo momento è una priorità che risolve ogni altra istanza di successo, di discendenza, di potere, di benessere. Questa aspirazione realizzativa che in sanscrito viene detta *mumukṣutva*, cancella e assorbe ogni altro desiderio, ogni altra istanza; e nel Rāmakṛṣṇa Mission fondato da Vivekānanda e avviato dagli altri condiscipoli, trova spazio nell'*Advaita Āśrama*, il monastero alle pendici dell'Himalaya, là dove la sua aspirazione di ritiro avrebbe potuto trovare spazio per concretizzarsi, e dove si ritirano tutti coloro che aspirano alla profondità e agli abissi della non dualità. Ma quanti sono costoro? Pochi, pochissimi. E Svāmi Vivekānanda li invita a non dimenticare il mondo, li invita a seguire l'esempio di chi come Rāmakṛṣṇa, come Śaṅkara, sono rimasti nel mondo per il mondo, pur senza farne più parte. Egli conosceva bene l'istanza al ritiro, la ritrosia al confronto con quelle menti ancora prese dai veli dell'ignoranza, eppure la sofferenza che avvertiva fra le genti assetate, le più miserevoli bisognose di cibo e sopravvivenza, le più abbienti di acqua della vita e conoscenza, lo costrinse a rimanere presente e attivo nel mondo. Lui era un portatore di acqua, come altri prima di lui. Sono coloro che trovata la fonte, in lande pericolose e isolate, raccolgono negli otri l'acqua e la portano agli assetati nel deserto della contingenza e della necessità. Costrinse i confratelli che corteggiavano la contemplazione ad occuparsi del mondo, come Rāmakṛṣṇa si era occupato di loro. Ribaltò la visione che il mondo indiano aveva allora del *sādhu*, dell'eremita, del rinunciante. L'estremo compito, l'estrema rinuncia era la rinuncia alla rinuncia, il ritorno al mondo dopo le vette della contemplazione. È Śaṅkara che rimane nel mondo e inizia il peregrinare per mostrare l'equanimità del *Sanātana dharma*, la non contrapposizione dell'*Advaita* che accoglie ogni punto di vista che intuisce l'Assoluto come unica Realtà, e il mondo molteplice dei nomi e delle forme come apparenza, così l'essere umano

incarna l'individuazione solo per risolverla e realizzarsi quale Puro Essere o *Ātman*. Questa risoluzione, questo riconoscimento può avvenire istantaneamente come gradualmente, in funzione delle necessità, delle aspirazioni che ciascuno reca seco. Vivekānanda è chiaro: non sono gli altri a dover cambiare, a dover essere convertiti... ciascuno nasce nella propria religione ed è lì che sarebbe opportuno realizzare il Divino, non va cambiata la forma, l'icona, il Suo nome. Ciò che va fatto è vivere pienamente la propria vita centrandola sul Divino, mentre si segue il proprio *dharma*, si porta la propria croce. Il Cristo nelle sue parole è centrale, gira l'India predicandone l'amore e la via, mostrando però come la spada usata dai cristiani nei secoli poco abbia a che vedere con l'insegnamento cristico. Da qui i confronti e le accuse che ricevette dalle fronde del cristianesimo più bigotto e opportuniste e anche dai rappresentanti dei culti indiani intenti alla mercificazione e corruzione della dottrina vedica. Tutti dimentichi che il Cristo cacciò dal tempio i mercanti del sacro.

Discorsi ispirati è un invito all'indagine. Indagine sul Divino, indagine in noi stessi, indagine nel mondo come strumento di autoconoscenza. Senza raccomandare alcuna religione, questo giovane indiano del XIX secolo mostra a noi lettori del XXI secolo un modo millenario di guardare al mondo, al suo Creatore, alle sue creature, all'Essenza del tutto: il *Vedānta*.

Svāmi Vivekānanda ha incarnato risolutamente il *liberamente ricevuto, liberamente dato*. Possa la sua visione aiutare ciascuno ad essere migliore e centro di luce per sé e altri.

Bodhānanda

19, 24, 26 e 29 Gennaio 1935

Rāmaṇa Mahārṣi

16. Il signor Douglas Ainslie, un aristocratico inglese di 70 anni, nipote di un precedente Governatore di Madras, un autore e poeta in passato membro della delegazione inglese in Atene, Parigi, ecc., era giunto a Madras come ospite della Casa del Governo. Venne a vedere il Maharshi con una lettera d'introduzione di Paul Brunton. Ritornò il giorno dopo e rimase nella sala poco meno di un'ora. In entrambi i giorni praticamente non vennero scambiate parole, solo sguardo contro sguardo. Le abitudini di quest'uomo sono frugali: rimane senza mangiare fino alle 13 quando pranza; si dice che verso sera prenda caffè e biscotti e che poi si ritiri senza ulteriore cibo. È sempre stato scapolo, cammina qualche chilometro al giorno a stomaco vuoto, parla poco ed è molto aggraziato nei movimenti. La sua voce è bassa e dolce e le sue parole sembrano venire dal cuore. Tra i suoi amici possono essere annoverati Sir John Woodroffe, Sir Sarvepalli Radhakrishnan, ecc. Egli esprime il desiderio di ascoltare i *Veda*. Il lunedì arrivò una lettera da Riga e le domande poste in essa coincidevano con quelle che il visitatore europeo aveva rivolto riguardo all'esistenza degli spiriti dei defunti e al modo migliore per servirli.

Gli venne letta la risposta mandata a Riga. Canzoni tamil da *Truth Revealed* del Maharshi e i *Veda* vennero ripetuti in sua presenza. Egli considerò le recitazioni magnifiche. Il pomeriggio successivo ritornò e, tra la meraviglia degli altri, raccontò al Maharshi un'esperienza che aveva avuto nella notte precedente. Aveva visto qualcosa di simile a una luce elettrica al proprio interno, al centro del cuore nel lato destro. Aggiunse che aveva visto il sole splendere dentro. Il Maharshi sorrise leggermente e

tradusse *atmavidya* (Conoscenza del Sé), leggendogli ad alta voce il punto in cui si dice che la realizzazione consiste nel raggiungere il Sé (*Atman*) che è l'espansione della Coscienza, come distinta dalla mente. Questa spiegazione lo affascino.

Parlando successivamente di lui, il Maharshi sottolineò: «Pensate a un uomo di 70 anni che sceglie di non vivere in pace nella propria casa con la rendita che ha accumulato! Quanto intenso è stato il suo ardore perché lasciasse la propria terra nativa, osasse un viaggio per mare di 6000 miglia, affrontasse la durezza di un lungo viaggio in treno in una terra straniera, ignorante della lingua, sopportando le vicissitudini di una vita solitaria, sottomettendosi all'influenza di un clima molto caldo, in ambienti per lui insoliti e poco congeniali. Sarebbe potuto starsene felice nella sua casa. È stato il suo desiderio di pace interiore a portarlo qui». È così! L'intensità del suo ardore è rivelata dalle sue esperienze illuminanti avute qui entro quattro giorni dal suo arrivo, si dice.

Riguardo alle domande sugli spiriti dei defunti: fino a che un uomo si identifica con il corpo grossolano, il pensiero materializzato come manifestazioni grossolane deve essere per lui reale. Poiché immagina che il suo corpo sia stato originato da un altro essere fisico, quell'altro esiste tanto quanto il suo corpo. Essendo esistito qui una volta, egli certamente sopravvive alla morte, perché la sua discendenza è ancora qui ed è convinto di essere nato da altri. Sotto queste circostanze l'altro mondo è vero; e gli spiriti trapassati ricevono beneficio dalle preghiere offerte per loro. D'altra parte, considerando in un modo diverso, l'Unica Realtà è il Sé da cui è scaturito l'ego che contiene in se stesso i semi delle tendenze acquisite nelle nascite precedenti. Il Sé illumina l'ego, le tendenze e anche i sensi grossolani; di conseguenza le tendenze si materializzano per i sensi come l'universo, diventando percettibili all'ego, il riflesso del Sé. L'ego si identifica con il corpo e così perde la vista del Sé e il risultato di questa disattenzione è l'oscura ignoranza e la miseria della vita presente. Il fatto che l'ego nasce dal Sé e Lo dimentica è la nascita. Così, si può dire che la nascita della persona ha ucciso la madre. L'attuale desiderio di riconquistare la madre è in realtà il desiderio di riconquistare il Sé, che è lo stesso che realizzare se stessi, o la morte dell'ego; questo è arrendersi alla madre, così che lei possa vivere eternamente.

Quindi il Maharshi lesse ad alta voce, dalla versione tamil dello *Yoga Vasishtha*, la storia di Deerga Tapasi che aveva due figli, Punya e Papa. Dopo la morte dei genitori il più giovane piangeva la perdita e il maggiore lo consolò: «Perché piangi la morte dei nostri genitori? Devo dirti dove sono; essi sono solo dentro noi stessi e sono noi stessi. La forza-vitale è passata attraverso innumerevoli incarnazioni, nascite e morti, piaceri e dolori, ecc., come la corrente di un fiume scorre attraverso rocce, abissi, sabbie, colline e avvallamenti, purtuttavia la corrente rimane inalterata. Dunque piaceri e i dolori, nascite e morti, sono come ondulazioni sulla superficie di acqua illusoria nel miraggio dell'ego. L'unica realtà è il Sé da cui l'ego sorge e si sviluppa attraverso pensieri che si manifestano come l'universo e nei quali madri e padri, amici e parenti, appaiono e scompaiono. Essi non sono altro che manifestazioni del Sé, così che i parenti di ognuno non sono al di fuori del Sé. Dunque non C'è ragione di piangere. Imparalo, realizzalo e sii felice».

17. Il signor Evan-Wentz, un ricercatore inglese dell'Università di Oxford, arrivò per una visita portando una lettera d'introduzione del signor Brunton. Era stanco per il viaggio e si dovette riposare. È abbastanza abituato al modo di vita indiano, avendo visitato l'India parecchie volte. Ha imparato il linguaggio tibetano e collaborato alla traduzione del *Libro tibetano dei morti*, della *Vita di Milarepa*, il grande *Yogi* tibetano, e un terzo libro sulle *Dottrine segrete tibetane*.

Nel pomeriggio cominciò a rivolgere alcune domande relative allo *yoga*. Voleva sapere se fosse giusto uccidere animali come tigri, cervi, ecc., e usarne la pelle per le posizioni *yoga (asana)*.

M.: La mente è la tigre o il cervo?

D.: Se tutto è illusione, allora si può togliere la vita?

M.: Per chi esiste l'illusione? Scoprilo! Infatti ognuno uccide il Sé (*atma-han*) in ogni momento della propria vita.

D.: Quale posizione (*asana*) è la migliore?

M.: Qualsiasi posizione, possibilmente la *sukhasana* (la posizione facile o del mezzo loto). Ma questo è ininfluenza per il sentiero della conoscenza.

D.: La posizione indica il temperamento?

M.: Sì.

D.: Quali sono le proprietà e gli effetti della pelle di tigre, o della lana, o della pelle di cervo, ecc.?

M.: Alcuni li hanno scoperti e descritti nei libri sullo *Yoga*. Corrispondono a buoni e cattivi conduttori di magnetismo, ecc. Ma questo è senza importanza per il sentiero della conoscenza (*Jnana Marga*). In realtà posizione significa costanza nel Sé. È interiore. Le altre si riferiscono a posizioni esterne.

D.: Qual è il tempo migliore per la meditazione?

M.: Cosa è il tempo?

D.: Ditemelo voi.

M.: Il tempo è solo un'idea. Esiste solo la Realtà. Qualunque cosa pensiate che essa sia, tale sembra essere. Se la chiamate tempo, è il tempo. Se la chiamate esistenza, è esistenza, e così via. Dopo averla chiamata tempo, la dividete in giorni e notti, mesi, anni, ore, minuti, ecc. Il tempo non ha importanza nel sentiero della conoscenza. Ma alcune di queste regole e discipline sono buone per i principianti.

D.: Cosa è lo *Jnana Marga* ?

M.: La concentrazione della mente è comune al Sentiero della Conoscenza e a quello dello *Yoga*. Lo *Yoga* mira all'unione dell'individuale con l'universale, la Realtà. Questa Realtà non può essere qualcosa di nuovo. Deve esistere anche adesso, ed esiste.

Perciò il Sentiero della Conoscenza cerca di scoprire come è nata la separazione (*viyoga*). La separazione è solo dalla Realtà.

D.: Cosa è l'illusione?

M.: Per chi esiste l'illusione? Scoprilo. Allora l'illusione svanirà.

Generalmente la gente fa domande sull'illusione e non esamina per chi essa esiste. È stupido. L'illusione è fuori ed è sconosciuta. Ma colui che cerca è conosciuto ed è dentro. Scopri cosa è vicino ed intimo, invece di cercare di trovare quello che è distante e sconosciuto.

D.: Il Maharshi consiglia una posizione fisica per gli europei?

M.: Può essere consigliabile. Comunque, deve essere chiaro che la meditazione non è proibita in assenza di *asana*, o di tempi definiti, o di altri particolari del genere.

D.: Il Maharshi ha un metodo particolare che si possa rivolgere soprattutto agli europei?

M.: Dipende dalla struttura mentale dell'individuo. Non ci sono regole prestabilite.

Evan-Wentz cominciò a fare domande, la maggior parte relative a preliminari dello *Yoga*, per le quali il Maharshi rispose che sono aiuti per lo *Yoga*, che è esso stesso un aiuto per l'Autorealizzazione, il fine di tutto.

D.: Il lavoro è un ostacolo per l'Autorealizzazione?

M.: No. Per un essere realizzato solo il Sé è la Realtà, e le azioni sono solo fenomeni che non toccano il Sé. Anche quando agisce, non ha la sensazione di essere colui che agisce. Le sue azioni sono involontarie ed egli ne rimane testimone senza nessun attaccamento.

Non c'è scopo per questa azione. Anche chi sta ancora seguendo il sentiero della conoscenza (*jnana*) può praticare mentre è impegnato nel lavoro. Può essere difficile negli stadi iniziali per un principiante, ma dopo un po' di pratica questa gli diventerà più facile e il lavoro non costituirà un impedimento per la meditazione.

D.: Cosa è la pratica?

M.: È la costante ricerca dell'Io, la fonte dell'ego. Scopri "Chi sono io?". Il puro Io è la realtà, l'Assoluta Esistenza-Coscienza-Beatitudine. Quando si dimentica Quello, sopraggiungono tutte le miserie; quando Quello è ricordato, le avversità non affliggono la persona.

D.: Il *brahmacharya* (celibato) è necessario per la realizzazione del Sé?

M.: *Bramacharya* significa "vivere in Brahman". Non ha una connessione con il celibato comunemente definito. Un vero *bramachari*, che è uno che vive in *Brahman*, trova la felicità nel *Brahman* che è lo stesso che il Sé. Perché allora dovresti cercare altre fonti di felicità? In realtà l'emergere dal Sé è stata la causa di tutta la miseria.

D.: Il celibato è una condizione indispensabile per lo *Yoga*?

M.: Anche. Il celibato è certamente un aiuto per la realizzazione in mezzo a molti altri.

D.: Allora non è indispensabile? Può un uomo sposato realizzare il Sé?

M.: Certo, è una questione di idoneità mentale. Sposato o no, un uomo può realizzare il Sé, perché è qui e ora. Se non fosse così, ma fosse ottenibile attraverso degli sforzi in qualche altro tempo, e se fosse qualcosa di nuovo da acquisire, non varrebbe la pena di cercare. Perché quello che non è naturale non può nemmeno essere permanente. Quello che invece dico è che il Sé è qui e ora.

D.: Dal momento che Dio è immanente in tutto, non bisognerebbe togliere la vita. È giusto che la società tolga la vita a un assassino? Le nazioni cristiane cominciano a pensare che sia sbagliato.

M.: Cosa ha spinto l'assassino a commettere il crimine? Lo stesso potere gli assegna la punizione. La Società o lo Stato è solo uno strumento nelle mani del potere. Tu parli di una vita portata via; ma allora a proposito delle innumerevoli vite perse in guerra?

D.: La perdita di vite è comunque sbagliata. Le guerre sono giustificate?

M.: Per un uomo realizzato, uno che rimane sempre nel Sé, la perdita di una o molte o anche tutte le vite in questo mondo o in tutti e tre i mondi non fa differenza. Anche se gli accadesse di distruggerli tutti, nessun peccato potrebbe toccare il suo puro spirito". Il Maharshi citò la *Gita*, 18, 17: «Colui che è libero dalla nozione dell'ego, il cui intelletto è non-attaccato, sebbene annientasse tutti e tre i mondi, non sarebbe danneggiato, né legato dai risultati delle sue azioni».

D.: Le azioni individuali non influiscono nelle nascite successive?

M.: Sei nato adesso? Perché pensi alle nascite successive? Il fatto è che non esiste né nascita né morte. Lascia che chi è nato pensi alla morte e a simili palliativi.

D.: Quanto tempo impiegò il Maharshi a realizzare il Sé?

M.: Tale domanda viene rivolta perché sono percepiti il nome e la forma. Queste sono le percezioni susseguenti all'identificazione dell'ego con il corpo grossolano. Se l'ego si identifica con la mente sottile, come nel sogno, anche le percezioni sono sottili. Ma nel sonno profondo non ci sono percezioni. Non c'era l'ego? Sebbene ci fosse, non c'è la memoria di aver dormito. Chi era a dormire? Nel tuo sonno non dicevi di dormire. Lo dici adesso nel tuo stato di veglia. Perciò l'ego è lo stesso nella veglia, nel sogno e nel sonno profondo. Trova la Realtà nascosta dietro a questi stati, alla base di questi. In quello stato esiste solo l'Essere. Non c'è tu, né io, né lui; non c'è presente, né passato, né futuro. È oltre il tempo e lo spazio, oltre le parole. È sempre là. Così come una pianta produce germogli dalle sue radici, prima di produrre frutti e morire, e questi germogli, se vengono trapiantati, fanno ancora la stessa cosa, così l'originario Maestro dell'antichità (Dakshinamurti), che chiariva in silenzio i dubbi dei suoi

discepoli *rishi*, ha lasciato germogli che si stanno sempre moltiplicando. Il *guru* è un germoglio di Dakshinamurti. La domanda non sorge quando il Sé è realizzato.

D.: Il Maharshi entra nel *nirvikalpa samadhi* ?

M.: Se gli occhi sono chiusi, è *nirvikalpa*; se aperti (sebbene differenziati, fermi in assoluto riposo) *savikalpa*. Lo stato sempre presente è lo stato naturale *sahaja*.

18. Evans-Wentz domandò: «Ci sono yogi con poteri occulti. Cosa pensa di loro il Maharshi?».

M.: I poteri sono conosciuti per esibizione o per sentito dire. Così sono solo nel regno della mente.

D.: Il signor Brunton menziona uno *yogi* a Madras che dice di essere in contatto con il suo maestro nell'Himalaya.

M.: Non è più insolito della telepatia - così come viene normalmente conosciuta. La telepatia non può esistere senza colui che ascolta e la visione senza colui che vede. Qual è la differenza tra l'ascoltare da lontano e da vicino? È solo colui che ascolta che ha importanza. Senza di lui non ci può essere ascolto; senza colui che vede non ci può essere visione.

D.: Così volete che io consideri il soggetto e non l'oggetto.

M.: Il soggetto e l'oggetto appaiono solo dopo che è sorta la mente. La mente li comprende entrambi ed anche i poteri occulti.

D.: Possono le manifestazioni di luce (*jothi*) essere viste sulla collina di Arunacala?

M.: Sì.

D.: C'è qualche beneficio psichico nel visitare luoghi sacri come Mt. Kailas, Benares, ecc.?

M.: Sì.

D.: C'è qualche beneficio derivante dal morire a Benares?

M.: Sì, il significato sarà chiaro se saranno compresi la reale Benares e il reale morire.

D.: Intendete che essi sono nel Sé?

M.: Sì.

D.: Ci sono sei centri nel corpo e ci sono centri corrispondenti nel mondo.

M.: Sì. Quello che è nel mondo è nel corpo; e altrettanto quello che è nel corpo è nel mondo.

D.: È la sacralità di Benares un fatto di fede o è reale anche esternamente?

M.: Entrambe le cose.

D.: Alcune persone sono attratte verso un luogo di pellegrinaggio ed altre verso un altro. Dipende dai loro temperamenti?

M.: Sì. Si consideri come tutti voi siete nati in luoghi diversi e pur vivendo in altre terre vi siete raccolti qui oggi. Quale Forza vi ha attratto qui? Se si capisce questo, anche l'altra Forza sarà capita.

19. Il Signor Grant Duff chiese: «Dove sono collocate la memoria e l'oblio?».

M.: Nella mente (*chitta*).

Tratto da Talks. Traduzione a cura di Luca Bazzoni.

VITA DI SVĀMI VIVEKĀNANDA

XXXII - Ritorno nel Bengala

Mentre Svāmi Vivekānanda si stava godendo il rilassante viaggio in nave da Madras a Calcutta, un comitato di ricevimento era impegnato nel preparargli un adeguato benvenuto nella metropoli dell'India, la città della sua nascita. La nave ormeggiò a Kidderpore, e lo *svāmi* e la sua compagnia arrivarono in treno a Calcutta. Il ricevimento fu magnifico, con una folla entusiasta alla stazione ferroviaria, archi di trionfo, il carro - staccati i cavalli - spinto a mano dagli studenti, e una imponente processione con musica e canzoni religiose. Una bellissima residenza sulle rive del Gange fu messa a disposizione dello *svāmi*.

Il 28 febbraio 1897, fu dato un pubblico ricevimento. Presiedeva Raja Benoy Kṛṣṇa Deb, e cinquemila persone affollavano l'incontro. Come sempre, lo *svāmi* chiese alla gente di tornare alla perenne filosofia delle *Upaniṣad*. Diede anche un toccante tributo a Rāmakṛṣṇa, «mio insegnante, mio Maestro, mio eroe, mio ideale, mio Dio nella vita». «Se c'è stato qualcosa raggiunto da me» disse con profondo sentimento «con pensieri o parole o azioni, se dalle mie labbra è mai uscita una parola che abbia aiutato qualcuno nel mondo, io non ho alcuna pretesa su di essa; era sua. Ma se c'è stato qualcosa di sbagliato uscito dalle mie labbra, se c'è stato dell'odio sorto a causa mia, è tutta colpa mia, e non sua. Tutto quello che è stato inefficace è stato mio; tutto quello di rinforzante, puro e santo è stato per sua ispirazione, per le sue parole, per lui stesso. Sì, amici miei, il mondo deve ancora conoscere quell'uomo». Pochi giorni dopo, diede un'altra pubblica conferenza, sul “*Vedānta* in Tutte le Sue Fasi”.

Poco dopo l'arrivo dello *svāmi* a Calcutta, fu celebrato a Dakshineswar l'anniversario della nascita di Śrī Rāmakṛṣṇa. Accompagnato dai suoi fratelli discepoli, lo *svāmi* si unì alla festa. Camminò scalzo sui sacri campi. Profonde emozioni vennero suscitate in lui quando visitò i templi, la stanza del Maestro, il Panchavati, e gli altri luoghi associati alla memoria di Śrī Rāmakṛṣṇa. Il posto era un immenso mare di teste umane.

Lo *svāmi* disse a Girish, un amato discepolo del Maestro «Bene, che differenza tra quei giorni e questi!».

«Lo so» replicò Girish «ma ho il desiderio di vederne ancora».

Per un po' lo *svāmi* trascorse i suoi giorni nella splendida casa sul fiume; tuttavia passava le notti con i suoi fratelli spirituali al monastero di Alambazar. Difficilmente aveva riposo. La gente arrivava a tutte le ore per portargli i propri rispetti o per sentire la sua esposizione del *Vedānta*, o soltanto per vederlo. C'era anche gente che veniva per discutere con lui di argomenti sulle scritture e a mettere alla prova la sua conoscenza.

Ma il cuore dello *svāmi* era con i giovani istruiti e non sposati che lui poteva addestrare per il suo futuro lavoro. Desiderava infondere nei loro cuori un po' del suo bruciante entusiasmo. Voleva che diventassero i predicatori della sua “religione che-crea-l'uomo”. Lo *svāmi* deplorava la debolezza fisica dei giovani indiani, denunciava il loro matrimonio prematuro, e li rimproverava per la mancanza di fede in loro stessi e nei loro ideali nazionali.

Un giorno un giovane si lamentò con lo *svāmi* di non riuscire a fare progressi nella vita spirituale. Lui aveva adorato immagini, seguendo il consiglio di un insegnante, e aveva cercato di rendere la mente vuota secondo l'istruzione di un altro, ma senza risultati.”

«Signore» disse il giovane «mi siedo fermo e in meditazione, chiudendo la porta della mia camera, e tengo gli occhi chiusi per quanto posso, ma non trovo la pace della mente. Potete mostrarmi la via?».

«Ragazzo mio» rispose lo *svāmi* con una voce piena di amorevole comprensione «se tu mi ascolti, per prima cosa dovrai aprire la porta della tua camera e guardarti intorno, invece di tenere gli occhi chiusi. Ci sono centinaia di persone povere e disperate intorno te; tu devi servirli al meglio della tua abilità. Dovrai accudirli e procurare cibo e medicine per

i malati. Dovrai nutrire quelli che non hanno niente da mangiare. Dovrai insegnare all'ignorante. Il mio consiglio per te è che se vuoi la pace della mente, dovrai servire gli altri al meglio della tua abilità».

Un altro giorno un noto professore universitario, che era discepolo di Śrī Rāmakṛṣṇa, disse allo *svāmi*: «Tu parli di servizio, carità, e fare del bene al mondo; queste cose, dopo tutto, appartengono al dominio di *māyā*. Il *Vedānta* dice che il fine dell'uomo è il raggiungimento della liberazione, attraverso la rottura della catena di *māyā*. Qual è l'utilità del predicare cose che mantengono la mente su questioni mondane?».

Lo *svāmi* rispose: «L'idea di liberazione non è nel dominio di *māyā*? Il *Vedānta* non insegna che l'*Ātman* è sempre libero? Perché dovrebbe, allora, lottare per la liberazione?».

Disse in un'altra occasione: «Quando ero solito errare in tutta l'India, praticando le discipline spirituali, passavo giorno dopo giorno nelle caverne assorbito in meditazione. Molte volte decisi di lasciarmi morire di fame perché non potevo ottenere la liberazione. Adesso non ho alcun desiderio per la liberazione. Non mi importa di essa fino a che un singolo individuo nell'universo rimane in schiavitù».

Svāmi Vivekānanda diceva spesso che differenti forme di disciplina spirituale erano efficaci per differenti epoche. In un periodo lo era la pratica delle austerità; in un altro, la coltivazione dell'amore divino; e in un terzo periodo lo era la discriminazione filosofica accompagnata dalla rinuncia. Ma nei tempi moderni, enfatizzava, il servizio disinteressato agli altri, il *Karma-yoga*, avrebbe portato in fretta risultati spirituali. Perciò lui suggeriva la disciplina dell'azione disinteressata. Consigliava soprattutto questa disciplina per gli indiani, dal momento che erano sotto l'incantesimo del *tamas*, inerzia. Lo *svāmi* realizzò che solo dopo aver coltivato il *rajas* essi sarebbero stati capace di acquisire il *sattva* ed ottenere la liberazione. Per quello che lo riguardava, lo *svāmi* aveva già conosciuto la liberazione attraverso la realizzazione dell'unicità con il Brahman nel *nirvikalpa samādhi*. Ma per volontà di Dio si era riportato alla consapevolezza del mondo fenomenico, e viveva come un *bodhisattva*, dedicandosi al benessere dell'umanità.

Svāmi Vivekānanda trovò molto difficile convertire alcuni dei suoi fratelli discepoli a questa nuova concezione di religione e al suo metodo

e disciplina. Questi fratelli discepoli erano individualisti, ansiosi per loro salvezza personale. Volevano praticare austerità e penitenze, godere di pacifica meditazione, e condurre una quieta vita di distacco dal mondo. Per loro Dio veniva prima, e dopo il mondo. O almeno questo era il modo in cui comprendevano gli insegnamenti di Śrī Rāmakṛṣṇa. Questi giovani monaci pensavano che per uno che aveva preso i voti monastici il mondo fosse *māyā*; perciò tutte le attività, incluse quelle caritatevoli e filantropiche, alla fine intrappolavano nella vita mondana.

Ma il pensiero di Vivekānanda si muoveva in un differente canale. Śrī Rāmakṛṣṇa lo aveva una volta ammonito a comunicare con Dio con gli occhi aperti, cioè, attraverso il servizio al povero, al malato, all'affamato, e all'ignorante. Durante i suoi giorni di peregrinazione lo *svāmi* aveva visto con i suoi occhi la sofferenza della gente e aveva sentito l'appello silenzioso dell'India per il suo aiuto. In America ed Europa aveva visto la prosperità materiale della gente, la dinamica vita sociale, e il generale progresso fatto attraverso scienza, tecnologia, e azione organizzata. Ancora una volta ricordava le parole di Rāmakṛṣṇa: «La religione non è per uno stomaco vuoto».

Ai suoi fratelli discepoli, perciò, disse che l'idea di liberazione personale era immeritevole di coloro che chiamavano sé stessi discepoli di Rāmakṛṣṇa, una Incarnazione di Dio. Il fatto che avessero ricevuto la grazia di un Saggio li aveva convinti sulla loro sicura salvezza. Il loro dovere, enfaticamente, era servire gli altri come visibili manifestazioni di Dio. Diceva di voler creare un nuovo gruppo di monaci, che non avrebbero preso solo il tradizionale voto di salvezza personale, ma anche un nuovo voto di servizio all'umanità.

I fratelli discepoli, che rispettavano la spiritualità superiore di Vivekānanda e gli tributavano grande amore come a quello soprattutto scelto dal Maestro per portare avanti il suo lavoro, gli obbedirono pur senza essere sempre del tutto d'accordo con lui. Così Svāmi Rāmakṛṣṇānanda che era sempre stato il custode del tempio di Śrī Rāmakṛṣṇa per dodici lunghi anni dopo la morte del Maestro, con nemmeno un giorno di assenza, dai monasteri di Baranagore e Alabazar partì per Madras per fondare un centro per la propagazione del *Vedānta* nell'India del Sud. Svāmi Akhaṇḍānanda andò a Murshidabad ad organizzare un lavoro di assistenza fra le persone

colpite laggiù dalla carestia. Svāmi Abhedānanda e Śāradānanda erano già andati in America.

Per quello che lo riguardava, Svāmi Vivekānanda parlava costantemente alla gente, istruendoli nelle *Upaniṣad*, e incitandoli a coltivare la forza interiore che viene dalla conoscenza di Dio che risiede in tutti i cuori umani.

Lo sforzo del lavoro e il caldo delle pianure si fecero presto sentire sulla sua salute. Su consiglio dei medici andò per un po' a Darjeeling, nell'Himalaya, e si sentì alquanto rinfrescato. Tornando a Calcutta, si dedicò nuovamente al lavoro di insegnamento.

Parecchi giovani, ispirati dalle parole infuocate dello *svāmi*, entrarono nell'Ordine. Altri quattro, che stavano praticando le discipline nel monastero sotto la guida degli *svāmi* più anziani mentre Vivekānanda era all'estero, erano adesso ansiosi di ricevere formalmente l'iniziazione dal loro grande leader. I suoi fratelli-discepoli espressero esitazione riguardo uno di loro, per alcuni fatti della sua vita passata.

Questo suscitò l'emozione di Svāmi Vivekānanda. «Che significa?» disse. «Se noi abbandoniamo i peccatori, chi altri li salverà? Inoltre, il solo fatto che qualcuno abbia preso rifugio al monastero, nel desiderio di condurre una vita migliore, mostra che le sue intenzioni sono buone, e noi dobbiamo aiutarlo. Supponete che un uomo sia cattivo e perverso; se non potete cambiare il suo carattere, perché vi siete messi addosso la veste gialla di monaco? Perché avete assunto il ruolo di insegnanti?». Tutti e quattro ricevettero l'iniziazione monastica.

Il giorno precedente questa sacra cerimonia, lo *svāmi* parlò loro sulle glorie della rinuncia e del servizio. Disse: «Ricordate, per la salvezza del suo spirito e per il bene e la felicità di molti, un *sannyāsin* nasce nel mondo. Per sacrificare la sua vita per gli altri, per alleviare l'infelicità dei milioni che lacerano l'aria con le loro grida, per togliere le lacrime dagli occhi delle vedove, per consolare i cuori delle madri in lutto, per fornire alle masse ignoranti e depresse i modi e i mezzi per la lotta per l'esistenza e per farli contare su loro stessi, per diffondere gli insegnamenti delle scritture a tutti, senza distinzione, per il loro benessere materiale e spirituale, per destare il leone dormiente del *Brahman* nei cuori di tutti gli esseri attraverso la conoscenza del *Vedānta* un *sannyāsin* nasce nel mondo». Voltandosi verso i suoi fratelli-discepoli, lo *svāmi* disse: «Ricordate, è per il compimento

di questo scopo che noi siamo nati, e dobbiamo dedicarvi le nostre vite. Sorgete e destatevi, fate sorgere e destate gli altri, attuate la vostra missione nella vita, e raggiungerete il fine più alto». Quindi, rivolgendosi agli aspiranti per la vita monastica, disse: «Dovete rinunciare a tutto. Non dovete cercare conforto o piacere per voi stessi. Dovete considerare l'oro e gli oggetti della lussuria come un veleno, il nome e la fama come una vile sporcizia, la gloria mondana come un terribile inferno, l'orgoglio di nascita o di posizione sociale "peccaminoso come bere una bevanda alcolica". Per esseri insegnanti dei vostri fratelli uomini, e per il bene del mondo, dovrete ottenere la libertà attraverso la conoscenza del Sé».

Dal seguente episodio si può intuire la profondità della comprensione dello *svāmi*. Molti, nel monastero, pensavano che lui non fosse molto discriminante nella scelta dei suoi discepoli. Quasi tutti potevano ottenere l'iniziazione spirituale dopo un po' di suppliche, e alcuni di loro vennero visti in seguito compiere azioni sbagliate. Uno dei suoi discepoli monaci, Svāmi Nirmalānanda, gli parlò della sua mancanza di giudizio e della sua incapacità di comprendere la natura umana. Il viso dello *svāmi* divenne rosso dall'emozione. Esclamò: «Cos'hai detto? Credi che io non comprenda la natura umana? Riguardo a queste sfortunate persone, io non solo conosco tutto quello che hanno fatto nelle loro vite attuali, ma anche quello che hanno fatto nelle loro vite passate. Sono pienamente consapevole di quello che faranno in futuro. Allora perché mostro gentilezza verso di loro? Questi sventurati hanno bussato a molte porte per la pace della mente e per una parola di incoraggiamento, ma dovunque sono stati respinti. Se li mando via, non avranno un posto dove andare».

Si può parlare qui anche di un altro episodio sul cuore tenero e compassionevole dello *svāmi*. Un giorno era impegnato a insegnare i *Veda* a un discepolo, con il difficile commentario di Sayanācārya, quando Girish Chandra Gosh, il grande scrittore teatrale del Bengala e intimo discepolo di Śrī Rāmakṛṣṇa, arrivò. Per stuzzicarlo, lo *svāmi* disse, chiamandolo per nome: «Bene, G.C., hai passato l'intera vita con Kṛṣṇa e Viṣṇu.¹ Sei abbastanza ignorante dei *Veda* e delle scritture».

[1] Allusione ai drammi scritti da Girish Chandra Gosh, in cui Kṛṣṇa, Viṣṇu e altri personaggi della mitologia indù hanno un ruolo predominante.

Girish Chandra ammise la sua ignoranza delle scritture e disse: «Salute a Śrī Rāmakṛṣṇa, la vera incarnazione dei *Veda!*».

Profondo conoscitore della natura umana, Girish era ben consapevole che Svāmi Vivekānanda, nonostante predicasse l'austera filosofia del *Vedānta*, aveva un cuore che era estremamente dolce. Voleva mostrare quel lato della natura dello *svāmi* al discepolo, e cominciò a dipingere, nel suo consueto linguaggio poetico, un quadro toccante delle afflizioni della gente indiana: le masse che morivano di fame, l'umiliazione delle donne indù, la cattiva salute e le sofferenze della gente dappertutto. Improvvisamente, rivolgendosi allo *svāmi*, disse: «Adesso per piacere dimmi, i tuoi *Veda* ci insegnano come rimediare a questo stato di cose?».

Appena lo *svāmi* sentì le parole dell'amico, non poté trattenere la sua emozione. Alla fine ruppe tutti i legami e scoppiò in lacrime.

Portando l'attenzione del discepolo dello *svāmi* al grande leader, Girish Chandra disse: «Forse hai sempre ammirato l'intelletto del tuo insegnante. Adesso vedi il suo grande cuore».

Il 1 maggio 1897, Svāmi Vivekānanda organizzò un incontro di discepoli monaci e laici di Śrī Rāmakṛṣṇa nella casa dell'intimo discepolo del Maestro Balaram Bose, con lo scopo di stabilire il suo lavoro su una base organizzata. Disse loro che confrontando la società indù con quella americana, si era convinto che la mancanza di uno spirito organizzativo era una delle grandi manchevolezze del carattere indù. Molta dell'intelligenza e dell'energia degli indù veniva spesa senza produrre alcun risultato concreto. Ricordò anche di come il buddismo si fosse diffuso in India e all'estero attraverso le organizzazioni buddiste. Perciò chiese la collaborazione dei discepoli monaci e laici di Śrī Rāmakṛṣṇa per organizzare le attività di educazione, filantropiche e religiose che aveva già inaugurato, ma che erano state fino a qui portate avanti in una maniera non sistematica. Inoltre, lo *svāmi* dichiarò che in una nazione come l'India, nel suo attuale stadio di sviluppo, non sarebbe stato saggio formare un'organizzazione su una base democratica, dove ognuno dei suoi membri aveva una voce uguale e le decisioni venivano prese in accordo al voto della maggioranza. I principi democratici potevano essere seguiti successivamente, quando, con la diffusione dell'istruzione, la gente avrebbe imparato a sacrificare

gli interessi individuali e i pregiudizi personali per il bene pubblico. Perciò, disse lo *svāmi*, l'organizzazione per quel periodo doveva essere sotto la direzione di un "dittatore," alla cui autorità ognuno doveva obbedire. Quando sarebbe venuto il tempo, sarebbe stata guidata dall'opinione e dal consenso degli altri. Inoltre, lui stesso stava agendo soltanto come servitore del comune Maestro, come tutti loro.¹

Svāmi Vivekānanda propose ai membri presenti che l'Associazione dovesse «portare il nome di colui nel cui nome noi siamo diventati *saṁnyāsin*, prendendo il quale come vostro ideale state conducendo la vita di capofamiglia, e il cui santo nome, influenza, e insegnamenti si sono, in dodici anni dalla sua morte, diffusi in un modo così impensabile sia in Oriente che in Occidente».

Tutti i membri approvarono con entusiasmo la proposta dello *svāmi*, e nacque la Rāmākṛṣṇa Mission Association.

Lo scopo dell'Associazione era diffondere le verità che Rāmākṛṣṇa, per il bene dell'umanità, aveva predicato e insegnato attraverso l'esempio della sua vita, e aiutare gli altri a metterle in pratica per il loro avanzamento fisico, mentale e spirituale.

Il dovere dell'Associazione era dirigere, nel giusto spirito, le attività del movimento inaugurato da Śrī Rāmākṛṣṇa per lo stabilirsi dell'amicizia tra i seguaci di differenti religioni, essendoci tante forme di una immortale Eterna Religione.

[1] Si può narrare qui un episodio che avvenne poco dopo e che esprime la completa auto-cancellazione dello Svāmi. Lui consegnò a Svāmi Brahmānanda, appena nominato Presidente della Rāmākṛṣṇa Mission Association, tutti i soldi che aveva portato dall'America con lo scopo di portare avanti le sue attività in India, con la richiesta che «solo i piccoli dovevano essere mangiati e la capra doveva essere risparmiata» intendendo che l'Associazione doveva spendere solo gli interessi e non toccare il capitale. Così lui stesso era rimasto senza alcuna rendita personale. Pochi minuti dopo disse che desiderava andare a Calcutta e chiese a uno dei suoi discepoli di domandare a Svāmi Brahmānanda un po' di soldi per il battello che attraversava il Gange. Svāmi Brahmānanda si sentì imbarazzato e gli disse che l'intera somma apparteneva a lui e che non doveva chiedere per essa in quel modo. Ma Svāmi Vivekānanda insisté nell'essere considerato come qualsiasi altro membro del monastero.

I metodi di azione sarebbero stati: (a) addestrare uomini così da renderli competenti ad insegnare in un modo tale scienze e conoscenza da tendere al benessere spirituale e materiale delle masse; (b) promuovere e incoraggiare arti e industrie; (c) introdurre e diffondere fra la gente il *Vedānta* e altre idee come spiegato nella vita di Śrī Rāmakṛṣṇa.

La Rāmakṛṣṇa Mission Association doveva avere due dipartimenti di azione: indiano e straniero. Il primo, attraverso eremitaggi e monasteri stabiliti in diverse parti dell'India, avrebbe addestrato monaci e capifamiglia ad essere disposti a dedicare le loro vite all'insegnamento degli altri. I secondi avrebbero dovuto mandare membri addestrati dell'Ordine a paesi fuori dell'India e fondarvi centri per la diffusione del *Vedānta* al fine di portare una più stretta relazione e migliore comprensione fra l'India e le nazioni straniere.

Gli scopi e gli ideali della Rāmakṛṣṇa Mission Association, essendo puramente spirituali e umanitari, non dovevano avere connessioni con la politica.

Svāmi Vivekānanda doveva aver sentito una grande soddisfazione interiore dopo la creazione dell'Associazione. La sua visione di impiegare la religione, attraverso testa, cuore, e mani, per il benessere dell'uomo era realizzata. Lui non vedeva un conflitto sostanziale tra scienza, religione, arte, e industria. Tutto poteva essere usato per l'adorazione di Dio. Dio poteva essere servito altrettanto bene attraverso le Sue diverse manifestazioni, quanto la contemplazione del Suo aspetto non-duale. Inoltre, dal momento che il grande cuore di Rāmakṛṣṇa aveva abbracciato tutta l'umanità con il suo amore, così anche la Rāmakṛṣṇa Mission si era impegnata a promuovere la fratellanza tra le differenti fedi, dal momento che la loro armonia costituiva la Religione Eterna.

Svāmi Vivekānanda, il Generale Presidente, fece Brahmānanda e Yogānanda il Presidente e Vice-presidente del centro di Calcutta. Ogni settimana venivano organizzati incontri alla casa di Balaram per discutere le *Upaniṣad*, la *Bhagavad Gītā*, le scritture *Vedānta*, e gli argomenti religiosi in generale.¹

[1] Nel 1899 Svāmi Vivekānanda fondò il Belur Math, l'attuale quartier generale del Rāmakṛṣṇa Order, e lo affidò a un Consiglio di Amministrazione preso dai membri

Anche adesso Svāmi Vivekānanda non riusciva a convincere completamente alcuni dei suoi fratelli discepoli della sua nuova concezione della religione, cioè, l'adorazione di Dio attraverso il servizio all'uomo. Loro avevano sentito Śrī Rāmākṛṣṇa parlare molte volte contro il predicare, l'eccessivo studio della scritte, le attività caritatevoli, e il suo esortare gli aspiranti ad intensificare il loro amore per Dio attraverso preghiera e meditazione in solitudine. Perciò consideravano le attività di Vivekānanda nell'Occidente non in armonia con gli insegnamenti del Maestro. Uno di loro disse bruscamente allo *svāmi*: «Tu non hai predicato il nostro Maestro in America; tu hai solo predicato te stesso». Lo *svāmi* rispose con pari bruschezza: «Lascia che la gente prima capisca me; allora capiranno Śrī Rāmākṛṣṇa».

In un'occasione Svāmi Vivekānanda seppe che alcuni di questi fratelli discepoli volevano creare una piccola setta nel nome di Rāmākṛṣṇa e trasformare il Rāmākṛṣṇa Math in un culto da tempio, dove le attività religiose si sarebbero svolte solo attraverso la preghiera, la musica devozionale e l'adorazione. Le sue parole esplosero su di loro come una granata. Chiese loro come sapevano che le sue idee non erano in armonia con quelle di Śrī Rāmākṛṣṇa. «Vorreste» disse «rinchiudere Śrī Rāmākṛṣṇa, l'incarnazione di idee infinite, dentro i vostri limiti? Io romperò questi limiti e spargerò le sue idee in tutto il mondo. Lui non mi disse mai di introdurre la sua adorazione e cose simili».

monaci del Rāmākṛṣṇa Order; lo scopo principale del Monastero era addestrare monaci nella pratica spirituale e servire l'umanità in tutti i modi possibili. Era, comunque, limitato nelle sue attività pubbliche. Con la creazione del Belur Math, la Rāmākṛṣṇa Mission Association smise di funzionare come un'organizzazione indipendente. Presto si sentì il bisogno di condurre un esteso lavoro filantropico, caritatevole, educativo, e missionario. Perciò, per portare avanti queste attività, fu creata un'organizzazione separata, chiamata la Rāmākṛṣṇa Mission, e le venne riconosciuto uno stato legale nel 1909. I suoi membri potevano essere sia monaci che laici. Ma la direzione della Rāmākṛṣṇa Mission fu affidata a un Organo di Governo, che, per il momento, era composto degli Amministratori del Belur Math. Sia il Rāmākṛṣṇa Math a Belur, altrimenti chiamato Belur Math, che la Rāmākṛṣṇa Mission hanno adesso ramificazioni in tutta l'India. I membri del Monastero si dedicano principalmente alle pratiche spirituali di studio, preghiera, adorazione, e meditazione, mentre i membri della Missione conducono attività pubbliche in vari campi.

Non era stato dimostrato più volte a Vivekānanda che Śrī Rāmakṛṣṇa era dietro di lui in tutte le sue azioni? Sapeva che solo attraverso la grazia del Maestro lui era uscito trionfante da tutte le traversie, sia nelle foreste dell'India che nelle strade affollate di Chicago.

«Śrī Rāmakṛṣṇa» continuò lo *svāmi* «è molto più grande di quanto i discepoli capiscono. Lui è l'incarnazione di infinite idee spirituali capaci di sviluppo infinito. ...lo sguardo dei suoi occhi può creare centomila Vivekānanda in questo istante. Se lui, invece, sceglie adesso di lavorare attraverso me, facendomi suo strumento, posso solo piegarmi alla sua volontà».

Vivekānanda ebbe molta attenzione, per paura che sentimentalismo e settarismo in una forma o in un'altra potessero insinuarsi, dal momento che detestava queste cose dal profondo del cuore.

Ma le cose giunsero al culmine un giorno nella casa di Balaram a Calcutta, quando Svāmi Jogānanda, un fratello-discepolo che Śrī Rāmakṛṣṇa aveva indicato come appartenente al suo "circolo interiore" di devoti, disse che il Maestro aveva enfatizzato solo la devozione per i ricercatori spirituali e che le attività filantropiche, le organizzazioni, i luoghi di assistenza per il bene pubblico e il lavoro patriottico erano idee proprie dello *svāmi*, il risultato della sua educazione occidentale e dei suoi viaggi in Europa e America.

Lo *svāmi* all'inizio rispose al suo fratello con una specie di rude umorismo. Disse: «Cosa ne sai? Tu sei un uomo ignorante. ... Cosa capisci della religione? Sarei solo capace di pregare con le mani giunte: "O Signore! Quanto bello è il Tuo naso! Quanto dolci sono i Tuoi occhi!". E tutte queste assurdità... e credi che la tua salvezza sia assicurata e Śrī Rāmakṛṣṇa verrà all'ora finale e ti porterà per mano al più alto dei cieli! Lo studio, il predicare pubblico, e lo svolgere opere umanitarie sono, secondo te, *māyā*, perché lui aveva detto a qualcuno: "Prima cerca e trova Dio! Fare il bene al mondo è una presunzione!". Come se Dio fosse una cosa così facile da essere raggiunta! Come se Lui fosse così sciocco da rendere Se stesso un giocattolo nelle mani di un imbecille!

«Tu pensi di aver capito Śrī Rāmakṛṣṇa meglio di me! Tu pensi che la *jñāna* sia arida conoscenza da ottenere attraverso un sentiero deserto,

uccidendo le più tenere facoltà del cuore! La tua devozione è un'assurdità sentimentale che rende impotenti. Tu vuoi predicare Śrī Rāmakṛṣṇa nel modo in cui lo hai compreso, che è davvero poco! Giù le mani! A chi importa del tuo Rāmakṛṣṇa? A chi importa della tua devozione e liberazione? A chi importa di quello che dicono le tue scritture? Io andrò felice in un migliaio di inferni, se posso sollevare i miei connazionali, immersi nell'inerzia, e farli stare sulle loro gambe ed essere uomini ispirati dallo spirito del *Karma-yoga*. Io non sono un seguace di Rāmakṛṣṇa e di nessuno, bensì colui che serve e aiuta gli altri senza preoccuparsi della sua devozione e liberazione!».

La voce dello *svāmi* era scossa dall'emozione, il suo corpo tremava, e i suoi occhi mandavano fuoco. Andò subito alla stanza vicino. Pochi momenti dopo alcuni dei suoi fratelli discepoli entrarono nella stanza e lo trovarono assorbito in meditazione, con le lacrime che scendevano dai suoi occhi chiusi a metà. Dopo circa un'ora lo *svāmi* si alzò, si lavò la faccia, e si unì ai suoi fratelli spirituali nel salotto. I suoi lineamenti ancora mostravano traccia della violenta tempesta attraverso la quale era appena passato; ma aveva recuperato la sua calma. Disse loro dolcemente: «Quando un uomo ottiene la *bhakti*, il suo cuore e i suoi nervi diventano così delicati che non può sopportare nemmeno il tocco di un fiore! «...io non posso pensare o parlare a lungo di Śrī Rāmakṛṣṇa senza essere sopraffatto. Perciò cerco sempre di legare me stesso con le catene di ferro della *jñāna*, perché il mio lavoro per la mia madrepatria non è finito e il mio messaggio al mondo non completamente consegnato. Appena trovo che le sensazioni di *bhakti* stanno cercando di svegliarsi e gettarmi in terra, assesto loro un duro colpo e mi rendo fermo e inflessibile attraverso un'austera discriminazione. Oh, io ho lavoro da fare! Io sono uno schiavo di Rāmakṛṣṇa, che lasciò che il suo lavoro venisse compiuto attraverso me e non mi darà pace fino a che non lo avrò finito. E, oh, come dovrei parlare di lui? Oh, il suo amore per me!».

Stava di nuovo per entrare in estasi, quando Svāmi Jogānanda ed altri cambiarono la conversazione, lo portarono a fare un giro sul tetto, e cercarono di distogliere la sua mente con colloqui leggeri. Sentivano che lo spirito più interiore di Vivekānanda si era ridestato, e ricordavano le parole del Maestro che il giorno che Naren avesse saputo chi fosse, non avrebbe

più vissuto in questo corpo. Da quel giorno, così, i fratelli-discepoli non criticarono più il metodo dello *svāmi*, comprendendo bene che era solo il Maestro che stava lavorando attraverso di lui.

Da questo episodio si vede quanto Vivekānanda, nel suo intimo, apprezzasse la devozione, l'amore di Dio. Ma nei suoi discorsi pubblici spingeva gli indiani a tenere sotto controllo l'emotività enfatica; lui stimolava lo studio del *Vedānta*, perché vedeva in esso un eccellente rimedio per rivificarli. Inoltre consigliava ai suoi connazionali il lavoro sia manuale che spirituale, la ricerca scientifica, ed il servizio agli uomini. La missione di Vivekānanda era infondere energia e fiducia in una nazione di prostrati, tenuti sotto l'incantesimo della loro stessa sentimentalismo. Lui desiderava risvegliare in tutti campi di attività quell'austera elevazione di spirito che suscita l'eroismo.

Come il suo Maestro, la naturale tendenza della mente di Vivekānanda era essere assorbita nella contemplazione dell'Assoluto. E ancora, come Śrī Rāmakṛṣṇa, lui doveva portare con uno sforzo la sua mente alla consapevolezza del mondo per rendere servizio agli uomini. Così teneva un equilibrio tra l'amore bruciante per l'Assoluto e l'irresistibile richiamo dell'umanità sofferente. E quello che rende Svāmi Vivekānanda il santo patriota della moderna India e allo stesso tempo lo rende così caro all'Occidente è che le volte che doveva fare una scelta, era sempre il richiamo dell'umanità sofferente che vinceva. Lui sacrificò con gioia la beatitudine del samādhi al miglioramento della sofferenza degli uomini. Lo spirito dello *svāmi* agì come un contagio sui suoi fratelli-discepoli. Uno di loro, Akhaṇḍānanda, come detto prima, andò ad aiutare i sofferenti della carestia a Murshidabad, nel Bengala; un altro, Trigunatītānanda, nel 1897 aprì un centro contro la carestia a Dinajpur. Altri centri furono creati a Deoghar, Dakshineswar, e Calcutta.

Svāmi Vivekānanda fu molto contento di vedere il felice inizio del suo lavoro in India. Scrisse a Mary Hale il 9 luglio 1897:

«Un'idea sola sta bruciando nella mia mente: far partire la macchina per emancipare le masse indiane, e che ci riesca almeno fino a un certo punto.

«Avrebbe reso il tuo cuore felice vedere come i miei ragazzi stanno

lavorando in mezzo alla fame, alle malattie e alla miseria, accudendo i paria colpiti dal colera e nutrendo gli intoccabili che muoiono di fame, e il Signore manda aiuto a me, a loro, a tutti. ... Lui è con me, l'Amato, e lo era quando stavo in America, in Inghilterra, quando vagavo quasi sconosciuto da un posto all'altro in India. Cosa m'importa di quello che loro (certi missionari) dicono? I bambini non ne sanno di più. Cosa? Io, che ho realizzato lo Spirito, e la vanità di tutte le assurdità terrene, essere deviato dal mio sentiero da chiacchiere di bambini? Sembro così?... Sento che la mia opera è compiuta, mi sono rimasti al massimo tre o quattro anni di vita. Ho perso tutto il desiderio per la salvezza. Non ho mai desiderato godimenti terreni. Devo vedere che la mia macchina funzioni ordinatamente e quindi, sapendo per certo che l'ho messa, per il bene dell'umanità, almeno in India, in funzione senza che alcun potere potrà fermarla, dormirò senza preoccuparmi di quello che avverrà dopo.

«E possa io nascere ancora e ancora, e soffrire migliaia di infelicità, così che possa adorare il solo Dio che esiste, il solo Dio in cui credo, la somma totale di tutti gli spiriti. E, al disopra di tutto, mio Dio il malvagio, mio Dio il miserabile, mio Dio il povero di tutte le razze, di tutte le specie, è lo speciale oggetto della mia adorazione».

(continua)

Questa biografia di Svāmi Vivekānanda, a cura di Svāmi Nikhilānanda, è pubblicata in Italia dalle Edizioni Vidyananda. La presente è una traduzione dell'originale inglese, fornita dal Rāmākṛṣṇa Mission Italia, a cura di Luca Bazzoni.

VIDYĀ BHĀRATA

L'Associazione Vidyā Bhārata, l'Associazione Italiana Rāmaṇa Maharṣi e il Rāmakṛṣṇa Mission, anche attraverso le Edizioni I Pitagorici, promuovono la disponibilità di opere appartenenti alla Tradizione unica universale, attraverso libri, periodici, siti web, incontri, conferenze e seminari. I libri sono acquistabili sul sito web delle Edizioni I Pitagorici e su Amazon. Una comunità di consultazione è presente sulle pagine web, advaita.it e vedanta.it, con articoli e forum di incontro.

www.pitagorici.it - www.ramakrishna-math.org
www.ramana-maharshi.it - www.vidya.org



COLLEZIONE VIDYĀ BHĀRATA

1) *Il Vangelo di Rāmaṇa Maharṣi* con commento di Bodhānanda

L'insegnamento non duale di Śrī Rāmaṇa, confrontato con la *Philosophia Perennis* di Parmenide, Eraclito, Platone e Plotino, e mostrando l'identità della Tradizione unica universale a livello metafisico. Con una appendice su Rāmaṇa Maharṣi di Svāmi Siddheśvarānanda del Rāmakṛṣṇa Maṭh.

2) *Satya Sai Baba e il Vedānta Advaita* di Prema Dharma

Introduzione ai percorsi spirituali nell'insegnamento vedico e *upanīṣadico* di Sai Baba.

3) *Avadhūtagītā* di Dattātreyā, con commento di Bodhānanda

La realizzazione non duale e lo stato del Liberato in vita, l'*avadhūta*. Un classico del *Vedānta Advaita*. La testimonianza metafisica di Dattātreyā in un linguaggio moderno.

4) *Dialogo dIstruzione* di Prema Dharma

Le risposte alle prime domande di chi si avvicina al cammino tradizionale. Linguaggio moderno per un approccio tradizionale alla spiritualità del *Vedānta*.

5) *Rāmaṇa Maharṣi - Ricordi Vol. I* di A.D. Mudaliar, Sādhu Aruṅāchala.

Rāmaṇa Maharṣi agli occhi di un devoto e di un ricercatore. Due diversi punti di vista: *bhakti* e *jñāna*. In appendice il ritratto di Echammal, una devota.

6) *Advaita Bodha Dīpikā* di Karapātra Svāmi

Sintesi della dottrina *Advaita* di Śaṅkara, fu fatta tradurre in inglese da Rāmaṇa Maharṣi. L'unica realtà del Sé velata dell'ignoranza metafisica o *avidyā* e i metodi prescritti per sollevare il velo. Pervenuti solo otto dei dodici capitoli originali, Bodhānanda ha scritto alcune pagine ad integrazione dei quattro mancanti.

7) *Et in Arcadia ego animam recepi* di Sigife Auslese

È il crudo resoconto di una ricerca di sé, attraverso maschere proprie e altrui. Il dolore usato quale strumento di indagine spirituale per affrancarsi dai fantasmi e guardiani interiori. Nonostante la poesia è inadatto ai neofiti e alle persone impressionabili.

8&9) *Il Vangelo di Rāmakṛṣṇa - Opera integrale di M. (Mahendranath Gupta)*

La cronaca degli ultimi anni di Rāmakṛṣṇa, quelli dedicati all'istruzione di Svāmi Vivekānanda e degli altri discepoli monastici. L'autore, preside di un istituto anglosassone, ci lascia il diario della quotidianità di questo santo e metafisico bengalese che - realizzata l'identità della meta finale dei diversi percorsi religiosi, filosofici e metafisici - ha indicato il Vedānta quale strumento di ausilio per ogni religione e ricerca spirituale.

10) *Rāmaṇa Maharṣi - Ricordi Vol. II* di G.V. Subbaramayya

Un docente narra la sua familiarità con Rāmaṇa Maharṣi. Vediamo come un illuminato opera nel mondo e di come si confronta con l'amore dei discepoli.

11) *Rāmaṇa Maharṣi - Ricordi Vol. III* di Kunjuswami

Queste pagine narrano il primo Rāmaṇa, con i *sādhu* di Aruṇācala che gli vivevano accanto. Il suo attendente ci mostra l'ampiezza del cuore del Maharṣi, capace di assecondare insieme devozione e non dualità; egli narra aspetti inediti della sua vita, dell'atmosfera dei primi tempi e di come nacque il Rāmaṇāśram.

12) *Svāmi Śivānanda - Per i cercatori di Dio*

Il *bhakti yoga* di Rāmakṛṣṇa, il percorso della devozione alla luce del *Vedānta*, mostrato nella pratica quotidiana di un suo discepolo monastico illuminato.

13) *Svāmi Vivekānanda - Discorsi Ispirati*

L'insegnamento di una delle grandi anime dell'India, il principale discepolo monastico di Rāmakṛṣṇa, raccolto durante un ritiro spirituale di sette settimane in Nord America.

14) *Romain Roland - La vita di Vivekānanda e il vangelo universale*

Il risveglio spirituale dell'Occidente, per l'azione veemente di Svāmi Vivekānanda, riconosciuto pochi anni dopo dal premio Nobel francese.

In preparazione

-- *Rāmaṇa Maharṣi - Giorno per giorno* di A.D. Mudaliar.

Gli ultimi quattro anni della vita di Rāmaṇa Maharṣi raccolti da un attento e devoto cronista che registra non solo i dialoghi, ma anche l'atmosfera e gli eventi nella vita del Rāmaṇāśram. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Maharṣi.

-- *Rāmaṇa Maharṣi - Guru Vachaka Kovai* di Sri Muruganar.

L'insegnamento di Rāmaṇa Maharṣi raccolto in un unico testo preparato dal poeta del Rāmaṇāśram e corretto dallo stesso Maharṣi. Considerata l'opera più rilevante fra tutti i testi su Śrī Rāmaṇa.

VEDĀNTA & QUADERNI ADVAITA

Per ricevere le riviste: advaita_vedanta-subscribe@yahoogroups.com

vidya_bharata-subscribe@yahoogroups.com

Per disiscriversi: advaita_vedanta-unsubscribe@yahoogroups.com

vidya_bharata-unsubscribe@yahoogroups.com



Vedānta

Vedānta è un newsletter periodico che riporta articoli e informazioni su iniziative e attività che fanno riferimento alla tradizione metafisica e a quanto ad essa si riferisce. Le pubblicazioni precedenti sono disponibili presso www.vidya.org

Quaderno Advaita è un newsletter quindicinale semi e spunti di riflessione e meditazione, con riferimento alla via della tradizione metafisica. Le pubblicazioni precedenti sono disponibili presso www.vidya.org

Associazione Vidyā Bhārata - Via F. Aprile 40 - 95129 Catania - Italy
Per ricevere i Quaderni: advaita_vedanta-subscribe@yahoogroups.com
Per ricevere Vedanta: vidya_bharata-subscribe@yahoogroups.com

www.vidya.org